

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



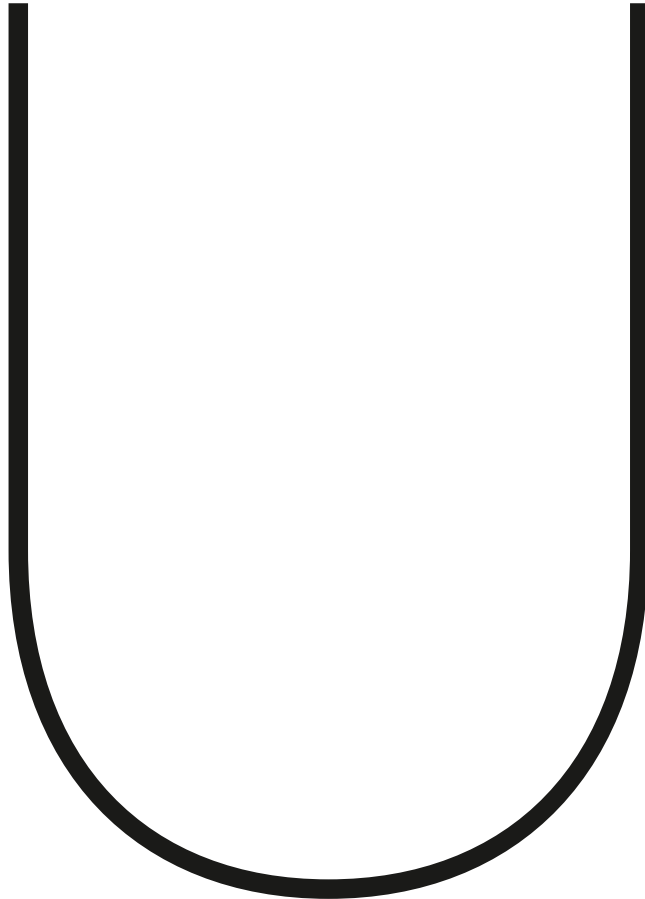
STORIE

La celebre scrittrice britannica inaugurerà il Salone del Libro di Torino con una lezione sull'adolescenza tratta dal suo nuovo libro in uscita. In esclusiva per le lettrici di *Elle*, in questo illuminante saggio tratto dalla stessa opera, scritto quando aveva 42 anni ma del tutto attuale, riflette sull'invecchiamento e sul tempo che passa, in una prospettiva di genere.

Testo di
ZADIE SMITH

Zadie Smith Senza età

STORIE



na rivista femminile mi ha chiesto di scrivere un pezzo sul tema del "non avere età". Ci ho provato.

L'argomento che mi è stato proposto è il "non avere età", concetto che temo di capire solo parzialmente. Se significa: "Letà è solo un numero", "Non sono gli anni che hai ma quelli che ti senti" o "Anche tu puoi sembrare giovane per sempre", allora sono sicura che non lo capisco, o meglio, è un'idea che per me non ha molto senso. Credo che l'età – e la consapevolezza dell'età – sia uno dei pochi modi concreti che abbiamo per misurare il nostro progresso nel mondo, che ogni fase della vita abbia la sua stagione e qualcosa da insegnarci, e che apparire o considerarsi ventisetenni per sempre significhi rinunciare all'idea di vivere davvero. Ma se per "non avere età" ci si riferisce a quei momenti di grazia in cui il tempo ondeggia come un pendolo e, sfuggendo al numero che c'è scritto sul passaporto, ci si ritrova trasportati all'indietro, allora sì, conosco intimamente quella sensazione, ed è uno dei tesori dell'esistenza.

Per esempio: qualche giorno prima di scrivere questo pezzo, ho trovato sul mio iTunes una

canzone che non sapevo di avere, *Apparently Nothin'* degli Young Disciples, pezzo che sono abbastanza sicura di non aver più ballato dal 1991 ma che, ho ricordato in quel momento, un tempo avevo ascoltato per giorni e giorni di fila con tutto il piacere che mi fosse possibile provare. E quindi ero curiosa. Ho premuto play, chiuso gli occhi, cominciato a ballare. E per tre minuti e mezzo è stato davvero il 1991, sia dentro di me – nel mio corpo e nella mia mente – sia, per quanto ne sapevo, fuori di me, perché tenendo gli occhi chiusi sembrava assolutamente possibile che tutto il resto fosse un sogno, che non avessi una vita adulta, un compagno né dei figli, né un lavoro o delle responsabilità, e che la sedicenne che un tempo aveva amato quella canzone fosse ancora viva dentro di me e si potesse risvegliare in ogni momento, potesse forse addirittura prendere il controllo sul resto dell'organismo, cancellare tutto il mal di schiena, la ciccia sui fianchi, le rughe e le esperienze faticose che hanno costituito una parte dei ventisei anni intercorsi da quando è uscita per la prima volta la canzone.

Poi ho aperto gli occhi: avevo di nuovo quarantadue anni. Ma il testo mi riecheggiava in mente:

*I ain't trying to rule your mind
A conscious observer trying to find
A place on earth where they heed the signs... **

Si ritiene comunemente che il tempo sia nemico in particolar modo delle donne. Perché in teoria siamo quelle che abbiamo molto da perdere: la nostra "avvenenza", la nostra fertilità, il nostro capitale culturale. Nel corso degli anni questa narrazione ha subito delle revisioni in senso femminista, ma rimane potente: una storia a lungo raccontata dagli uomini e successivamente ripetuta e interiorizzata dalle donne. Ma ci sono altri modi di vedere la questione. Il fatto che le donne abbiano dei segnatempo integrati nel corpo – in primis gli "orologi biologici" e la menopausa – segnali che prima o poi vanno ascoltati, segnali che sono, in ultima analisi, impossibili da ignorare, mi sembra almeno altrettanto un dono che una condanna. Che il nostro corpo ci dia dei segnali così concreti dello scorrere del tempo – che abbia la miracolosa capacità di informarci di ciò che sta effettivamente accadendo – significa senz'altro che ogni donna ha l'opportunità di essere, per dirla con gli Young Disciples, una "osservatrice consapevole" della propria vita. Una conseguenza di questa sensibilità corporea per lo scorrere del tempo è che l'arrivo dell'età adulta – con tutte le complesse responsabilità ed esigenze che comporta – sembra spesso cogliere meno di sorpresa le donne che gli uomini (non a caso le storie del nostro folklore sono piene di "vecchie sagge"). La nostra iperconsapevolezza potrebbe benissimo essere una sorta di opportunità, che ci consente perfino rispetto alla morte di immaginarla meglio e arrivarci preparate. Eppure questa opportunità specificamente femminile di essere sagge – di conoscere il tempo per quello che è, invece che per come vorremmo che fosse – viene quasi sempre sottovalutata o ridicolizzata. Quando eravamo adolescenti, ad esempio, e ancora sondavamo diverse idee su ciò che poteva aspettarci nel futuro, ricordo amici maschi che tiravano fuori gongolanti la storia di Charlie Chaplin, il quale, all'epoca, era un famoso padre ottuagenario e veniva spesso citato come esempio di fortuna maschile e sfortuna femminile: «Voi a quarant'anni sarete tutte finite. Ma noi tiriamo avanti: noi possiamo fare figli fino a ottant'anni e passa!». E noi resteremo attraenti, volevano dire i ragazzi, resteremo vitali, potenti, mentre tu e le tue simili appassirete e sbiadirete. Già a sedici anni sentivo la paura e l'ansia che si annidavano

STORIE

dietro questo apparente sfoggio di orgoglio maschile. Charlie Chaplin era ammirevole o ridicolo? Si vedeva che neanche quei ragazzi ne erano del tutto sicuri: il punto, nel provocarci tirandolo in ballo, era ricevere da parte nostra una conferma o una smentita. E come biasimarli per questa mancanza di certezze? Senza il temutissimo “orologio biologico”, senza la menopausa, e con pochissimi specchi onesti, nella cultura circostante, in cui riflettersi, chi o che cosa dice a un uomo che è vecchio? Che non ha più ventisette anni? Che le cose che appartengono a quell’amatissimo ventisettenne forse ormai vanno adattate o cambiate?

Sono cresciuta in una cultura fin troppo ansiosa di convincermi che una donna ottantenne con un ventenne al suo fianco era nel migliore dei casi comicamente grottesca, nel peggiore una forma di perversione, mentre Chaplin e i suoi giovani amori erano un esempio del fatto che gli uomini “non avevano età”. Ma la verità è – e credo che quei miei amici adolescenti lo sospettassero – che l’età esiste per tutti. Ce l’hai addosso, che tu ci creda o no. E adesso sono molto felice di essere in un corpo che mi ricorda ogni giorno questa semplice verità umana. Il che non significa che l’avanzare dell’età non mi intristisca, che a volte non rimpianga quella che ero a ventisette anni, che non mi manchi una certa versione del mio viso, del mio seno, delle mie gambe o dei miei denti. Quella naturale, umana tristezza la provo tutta. E faccio tutte le solite cose – mi tengo in esercizio, non mangio schifezze, mi vesto con ottimismo – nella speranza di rallentare il processo inevitabile. Ma ci sono limiti a questa speranza: limiti come la menopausa, limiti come la fine della mia fertilità. E meno male che ci sono, perché la speranza senza limiti altro non è che illusione. E mi sa che, in generale, preferisco essere triste che illudermi.

In *Apparently Nothin’* c’è una bellissima coppia di versi:

*This little light of mine
I’m gonna let it shine. ***

Viene ripetuta più e più volte. Quando penso al tipo di luce che è una donna – quando penso ai contorni, ai colori, al modo di stare accesa che ha ogni donna – l’idea di far rimanere accesa quella luce costantemente alla stessa potenza e intensità per decenni mi sembra un compito terrificante da darsi, non diverso dall’accendere una candela e aspettarsi che la cera non si scioglia mai. Noi invece ci sciogliamo, ci sciogliamo e alla fine ci spegniamo.

Ma che ombre interessanti proiettiamo sulla parete, a seconda dell’ora, e in quanti modi diversi si può sciogliere la cera, quante forme diverse può prendere! Alcune belle, altre meno... certo, invecchiare non è facile, ma non smette mai di essere interessante. A dieci anni non si riesce a immaginare di averne venti, né a venti di averne trenta, né a trenta di averne quaranta, e così via. (Almeno credo. Io non mi sarei saputa certo immaginare a cinquant’anni). Vedo gruppi di donne sessantenni in vacanza lanciare gridolini di gioia e mi chiedo: perché sono tanto felici? Mi dico che col tempo lo scoprirò. E sulla Broadway vedo ottantenni in sedia a rotelle portati in giro dalla badante, con la bocca aperta e l’aria stravolta, e se sono fortunata vivrò abbastanza a lungo da scoprire anche che effetto fa quello.

È tutta vita. È tutto inevitabile. È tutto meglio dell’alternativa. Godetevelo finché potete. •

* «Non sto cercando di governarti la mente / Osservo consapevole cercando di trovare / un posto sulla terra dove ascoltano i segnali...» [n.d.t.]
** «Questa mia piccola luce / la farò brillare». [n.d.t.]

IL LIBRO
Vivi e morti di Zadie Smith, Edizioni Sur (traduzione di Martina Testa, pp. 270, € 20).

LO SGUARDO DI ZADIE SMITH

Personalità magnetica e dallo stile inconfondibile – sempre elegantissima, che sfoggi uno dei suoi turbanti colorati o le trecce, e l’immancabile red lipstick – ma soprattutto tra i maggiori protagonisti della letteratura contemporanea, la scrittrice britannica Zadie Smith inaugurerà la 38esima edizione del Salone del Libro di Torino. Nei suoi romanzi – l’esordio, *Denti bianchi*, scritto nel 2000 a 25 anni, è stato un caso editoriale – così come nei racconti e nei saggi, Smith sa raccontare come pochi altri, con uno sguardo lucido e tagliente, le contraddizioni della complessità culturale e umana in cui viviamo. A confermarlo, se mai ce ne fosse bisogno, è il suo ultimo libro in arrivo, *Vivi e morti*, pubblicato da Sur (in libreria dal 6 maggio), di cui anticipiamo questa illuminante riflessione sul nostro rapporto con il tempo che passa, e le difficoltà di accettarlo, in un’ottica di genere. Zadie Smith, che oggi ha 50 anni, l’ha scritta nel 2018 e l’ha voluta inserire nel libro per i concetti universali che esprime. *Vivi e morti* raccoglie, infatti, una serie di testi redatti in diversi momenti e per differenti occasioni, da lei selezionati. Incontri, ritratti di scrittori, tra cui Joan Didion, Toni Morrison e Martin Amis, e articoli su disparati argomenti, dall’apologia della fiction alla pervasività degli algoritmi, da Gaza al negazionismo climatico, dall’America di Trump alla questione razziale e le origini del colonialismo, un tema a lei caro, che ha affrontato anche nel suo ultimo romanzo *L’impostore* (Mondadori), ambientato alla fine dell’800, dove ricostruisce le condizioni di vita della popolazione ridotta in schiavitù alle Barbados, paese di origine della madre. Anche la lezione inaugurale che Smith terrà a Torino, si ispirerà a un testo contenuto in *Vivi e morti*, che parla di adolescenza.

ADELAIDE BARIGOZZI

